

Prima Lettura - Gb 7,1-4.6-7

Giobbe parlò e disse: «L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario? Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario, così a me sono toccati mesi d'illusione e notti di affanno mi sono state assegnate. Se mi corico dico: "Quando mi alzerò?". La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba. I miei giorni scorrono più veloci d'una spola, svaniscono senza un filo di speranza. Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene». Parola di Dio.

Seconda Lettura - 1Cor 9,16-19.22-23

Fratelli, annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa, ma, se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo. Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io. Parola di Dio.

Vangelo - Mc 1,29-39

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, andò subito nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano. Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui, si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo, infatti, sono venuto!». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni. Parola del Signore.

LD 5 TO - 3 FEB 24 - Mc 1,29-39

Io dico sempre che l'evangelizzazione parte dalla testimonianza. Le due letture che preparano il Vangelo di domani ci costringono a specchiarci un pochino in queste letture. Ciascuno secondo la propria situazione personale... e potete facilmente immaginare che io mi senta in gioco ormai, gli ottanta anni mi hanno aperto una serie di riflessioni sulla brevità della vita che stanno diventando un po' troppo insistenti. Cerco di superare questi pensieri, ma poi alla fine dico: quelli prima di me hanno fatto altrettanto, quindi devo solo aspettare, l'attesa.

È l'attesa dell'incontro che ognuno di noi vive secondo la propria sensibilità, che comunque fa parte del cammino di ogni essere umano. Ieri abbiamo celebrato la festa dell'incontro, incontro del vecchio Simeone con la profetessa Anna con Gesù, in cui profeticamente hanno intuito la presenza del Messia, ma è l'incontro che si realizza all'interno del tempio di Dio. Per cui questo bambino, che poi la fede ci permetterà di riconoscere come Figlio di Dio, in realtà si incontra col Padre dentro il tempio di Gerusalemme.

Dunque, l'esperienza umana è un'esperienza in itinere, e come ogni itinere, ogni viaggio, è orientata poi da diversi incontri. Sono incontri con gente che ti vuole bene, incontri con gente che ti critica, incontri con gente che ti può anche aggredire, e tu a tua volta puoi vivere rispondendo in diversi modi a questi incontri.

Ma la Seconda Lettura, ci sottolinea che all'interno di questo itinerario ti è affidata una missione, e la missione si può vedere tutta sintetizzata in questa responsabilità di rendere presente la Parola, non la tua parola, ma la Parola con la P maiuscola. Per cui mettere insieme la dinamicità di un cammino, che può essere più o meno lento, più o meno lungo, e la missione ricevuta di annunciare la Parola, è una doppia responsabilità. E di questa responsabilità mi sento in qualche modo partecipe io, come tutti voi. Ma la pagina del Vangelo ci mette di fronte ad un modello, e il

modello si identifica con Gesù stesso. Marco quasi ci mette di fronte ad una giornata tipica della vita di Gesù, che inizia con l'ingresso in Sinagoga, un ingresso che manifesta a tutti la forza della Parola di Gesù, diversa da quella di tutti gli altri, con una attivazione molto decisa dell'orecchio, che sente *exousia*, la forza di questa Parola, e si rende conto che è una Parola diversa da tutte le altre parole.

Ed è la parola di cui siamo dotati tutti attraverso il Battesimo, perché nel Battesimo siamo stati inseriti in Colui che è la Parola fatta carne, per la vita del mondo. Quindi non è una Parola che va relegata all'interno delle istituzioni e delle strutture ministeriali dei battezzati. Ma è la Parola che riguarda ogni battezzato, che nella misura in cui è stato reso tutt'uno con Cristo, ha ricevuto la stessa forza, la stessa *dinamis*, la stessa *exousia* che aveva la Parola di Gesù. E questo comporta una grossissima responsabilità per tutti noi. È una responsabilità che riguarda la lingua, il suono della Parola. È una responsabilità che riguarda l'ascolto di questa Parola. È una responsabilità che ci costringe ad interrogarci, nel caso in cui questa Parola non realizza ciò che dice, e non la realizza nella propria vita personale. Non realizzandola nella propria vita personale, diventa inefficace anche nella trasmissione agli altri di questa Parola che è stata ricevuta.

Abbiamo fatto velo alla Parola, impedimento alla Parola, per cui la Parola efficace di Gesù non ha raggiunto lo scopo per cui ti era stata donata. E dunque abbiamo la sollecitazione del senso dell'udito, così come avevamo avuto la sollecitazione del senso della vista, per riconoscere in questo uomo l'occasione che ci veniva proposta di incontrarsi con il Signore stesso.

Qui appena una parentesi, per ricordare che, in Matteo 25, il riconoscere nei poveri, negli handicappati, negli ammalati, la presenza stessa del Figlio di Dio fatto carne, diventa giudizio. Sono stati sollecitati i nostri occhi, per riconoscere in quella situazione la Sua presenza, così come sono state

sollecite le nostre orecchie per riconoscere, nella forza della Sua Parola, la forza stessa di Dio. E sono i sensi più nobili della nostra realtà personale... ma poi c'è un terzo senso, che viene sottolineato adesso dall'Evangelista Marco, ed è il senso del tatto. E il brano Evangelico di oggi, dà molta importanza al senso del tatto.

Secondo la dottrina della Chiesa i sacramenti sono sollecitati, nella celebrazione sacramentale, a raggiungere tutti e cinque i sensi del corpo: la vista, l'udito, l'odorato, il gusto e il tatto. E il tatto è evidenziato in modo particolare da questa Parola della pagina di Marco.

Dunque, c'è la sollecitazione di tutti i sensi di cui è dotato l'uomo, ma c'è una sollecitazione particolare che è quella del tatto. E come nell'esercizio degli altri sensi, Gesù ha dimostrato di essere libero di andare incontro all'uomo, anche trasgredendo determinati comportamenti tradizionali, ritenuti addirittura come leggi provenienti da Dio, così anche in questo senso del tatto, avviene la stessa cosa.

Gesù trasgredisce. La prima cosa che fa Gesù, in casa di Pietro e lo fa davanti ai suoi primi discepoli: Pietro, Giacomo, e Giovanni e davanti alla famiglia, davanti alla gente che lo spia, lo guarda da tutti gli angoli, è proprio la trasgressione di un limite: gli hanno detto che sta male la suocera di Pietro, non se lo fa dire due volte, subito, subito, c'è questo avverbio: subito... Gesù, si caricò di libertà interiore e trasgredì ulteriormente il sabato, aggiungendo la trasgressione del limite che nessun maschio avrebbe dovuto superare: il gineceo della casa della suocera di Pietro.

E questa è la prima cosa che ci fa osservare Marco. Ma la seconda è più incisiva di questa, perché la Legge prescriveva di non guarire nei giorni di sabato, non agire nei giorni di sabato, perché il giorno di sabato va lasciato soltanto al Signore. E Gesù invece non solo trasgredisce il gineceo, ma si accosta, si rende prossimo... diventa intimo della suocera

di Pietro, non solo, ma l'afferra per mano e la riporta di nuovo alla pienezza della salute.

Questo è il grande gesto che compie Gesù, e non lo compie in una Sinagoga, non lo compie in un Tempio, ma lo compie in una *coetnia*, in una casa-famiglia, all'interno della massima profanità che possa pensare. E il messaggio è molto preciso, non è il luogo sacro che rende santi, ma è la presenza del Santo che rende sacro il luogo abitato da Lui. È capovolto tutto, una *coetnia*, una casa normalissima, dove vive una famiglia magari allargata, perché c'era la suocera, ci sarà stata anche la nuora, ci saranno stati anche dei figli poi è la casa di Simone e di Andrea, quindi, oltre alla suocera di Pietro ci sarà stata anche la suocera di Andrea. Era una casa-famiglia, una piccola tribù... e tutto questo è importante tenerlo presente. Gesù trasgredisce il limite del gineceo, Gesù trasgredisce ripetutamente il sabato, Gesù trasgredisce rendendosi prossimo di una donna ammalata e dunque impura... e con il suo tatto l'afferra per la mano e la tira su dalla sua malattia (termine incomprensibile). È lo stesso verbo che si utilizza per la Resurrezione.

La risuscita alla salute in funzione di una diaconia... perché? Perché il servizio della suocera riacquista tutta la sua attività, e viene in qualche modo evidenziato, quasi che Gesù con questo gesto avesse inteso anche mettere in evidenza l'autorevolezza della suocera in una famiglia.

Mi viene da ridere perché noi pensiamo alle suocere come a un peso nella famiglia, no, Lui la mette in evidenza, perché l'anziana all'interno di quel tipo di tradizione, era anche la persona più autorevole. Ed era talmente autorevole che si fermava tutto l'ordine della famiglia, se lei stava male, perché era lei che comandava, era lei che indicava cosa fare e come fare, quando fare, come accogliere... una suocera con la febbre significa il caos nella famiglia.

Dunque, il gesto di Gesù è un gesto di ordinamento intorno al servizio, alla diaconia della suocera. È un invito a riflettere sull'amore ordinato, la

caritas ordinata, come si deve intervenire, se c'è bisogno, quando non è possibile vivere l'esperienza di questo amore ordinato. La famiglia non può respirare nel caos, deve respirare nell'ordine. E non c'è ordine laddove non c'è qualcuna che fa da ordinatrice della casa.

Dunque, ci sono una serie di messaggi interni a questo racconto di Marco. Intanto che la famiglia viene posta allo stesso livello della Sinagoga, come ha agito in Sinagoga, così Gesù agisce nella casa profana di Pietro. E poi c'è tutta una serie di affermazioni, mettendo al primo posto colei che sta male, e sottolineando che proprio la preoccupazione della salute della suocera è determinante perché la casa viva nell'ordine, nella pace, nella condivisione ordinata di tutti i servizi.

Sant'Ambrogio, che vuole andare un po' più a fondo su questa febbre della suocera di Pietro, si riferisce all'interpretazione un pochino più spirituale e parla dei vizi capitali. Questa donna era oppressa da una serie di manchevolezze e aveva bisogno del tatto di Gesù per potersene liberare. E fa una lista, Sant'Ambrogio, e mette al cuore di tutto la pigrizia, la febbre della suocera è la pigrizia, si era stancata di servire, aveva bisogno di essere ricaricata di energie, perché il suo servizio era indispensabile alla vita della famiglia.

Ma il testo ci parla semplicemente di questa riabilitazione, se vogliamo, della suocera che, subito rimessa in piedi, si mise a servire, a compiere, cioè, il suo servizio. È un insieme di liberazioni dalle prescrizioni della Legge, dalle abitudini e dalle stesse stanchezze della persona, che crea euforia intorno alla casa di Pietro. Si suppone che abbiano consumato magari una cena, siamo nel tardo pomeriggio. Ma questa presenza di Gesù nella casa, che ha rivivificato la famiglia e ha dimostrato che Dio è libero di agire sia nella Sinagoga, sia nel Tempio, sia anche in una famiglia normalissima, come tutte le altre, ha sollecitato tutta la gente intorno che fa pressione adesso presso la casa di Pietro. Ormai si è concluso lo Shabbat, si può festeggiare, perché finito lo Shabbat ha inizio una

settimana nuova, e tutti quelli che hanno qualcosa di negativo, nella propria esperienza personale, si affollano sulla porta della casa di Pietro, e così la salvezza, che si era realizzata nella casa di Pietro, esonda dai confini della casa stessa e raggiunge tutti gli abitanti della cittadina in cui si trova la casa di Pietro. Al punto che Gesù viene talmente affaticato da questa folla di gente di tutti i tipi, che si vuole far curare ogni sorta di malattia, che, quando ormai si è quietata un po' la situazione, all'alba, quando ancora è buio, sparisce.

E qui è un'altra pagina della redazione di Marco, sparisce dove? Sparisce nella solitudine, sparisce perché si è un po' impressionato. Si è impressionato del Suo stesso successo, un successo che poteva rischiare di far capire alla gente che Lui era l'inviato di Dio per il bene sociale, per il bene fisico e magari anche per il bene economico.

La riduzione del carisma di Gesù ai servizi sociali, o ai servizi psicologici, o ai servizi economici, per Gesù ha fatto problema, la Sua stessa realizzazione, il suo stesso successo, era uomo Gesù, e godeva certamente dei successi come godremmo tutti noi dei nostri successi... Però ha cominciato ad interrogarsi: è questa la missione che ho ricevuta dal Padre, o io devo andare oltre l'interesse della carne, del sangue e puntare nel cambiamento interiore della persona?

E va di notte, in solitudine, a confrontarsi con il Padre per verificare l'autenticità della sua missione. È molto importante questo. In Luca c'è l'insistenza della preghiera notturna di Gesù, ma sempre una insistenza che è in funzione di qualche pensiero nuovo che gli sta attraversando la mente a Gesù uomo, magari prima di scegliere i suoi collaboratori, si confronta con il Padre, chi devo scegliere, come devo scegliere, quale devo scegliere? Adesso si confronta con il Padre perché si sente un po' in difficoltà, ha paura di andare contro la volontà del Padre, lasciando appiattare la Sua missione sui bisogni della carne e del sangue. E naturalmente, quando la mattina si svegliano tutti, vedono che Lui è

sparito, sono preoccupatissimi perché avevano fatto i loro progetti sopra di Lui. Gesù con la Sua efficienza, con la Sua capacità di guarire e di liberare tantissima gente dai propri limiti, era diventato occasione di un cespite di guadagno, perché no! Abbiamo uno che è capace di risolvere i nostri problemi socioeconomici, di salute, di ogni altra dimensione dell'uomo.

Mentre leggevo questa pagina mi è venuto in mente il tentativo che avevano fatto, i superiori di Padre Pio, di spostare Padre Pio da San Giovanni rotondo ad un altro convento, perché stava diventando un po' troppo pericoloso, e la gente si è ribellata. Quando io ero piccolo queste cose le ho seguite, si è ribellato contro i superiori dei cappuccini, e dovettero cedere i superiori e lasciare Padre Pio a San Giovanni Rotondo, perché? Perché era un cespite di guadagno. Tanta gente andava lì per Padre Pio, nascevano come le formiche gli alberghi più o meno lussuosi. Qualcosa di analogo devono aver percepito Pietro, Andrea e gli altri della famiglia. Avevano trovato il pozzo di San Patrizio, e adesso questo gli sfugge di mano, e lo vanno a cercare.

E il verbo che utilizza Marco, è molto interessante, perché utilizza il verbo che è proprio dei carabinieri. I poliziotti che devono andare a scovare il delinquente, come dei cani segugi che, attraverso l'olfatto, trovano più o meno le tracce, e lo scovano. Gli veniva meno un certo guadagno piuttosto considerevole. Ma ti stanno cercando tutti e Tu sparisce... sai quanto è importante che Tu ti ripresenti nella città, anche per noi. [30:11]

Gesù li lascia dire e va per la Sua strada... sono cose molto, molto indicative, perché fanno parte della testimonianza autentica nell'evangelizzazione. Gesù dice: sì, sì, ho capito che battono tutti le mani, ho capito che sono tutti contenti dell'efficacia delle mie parole e dei miei gesti... ma il Padre mi ha mandato a portare la bella notizia della liberazione a tutti... io non mi posso fare strumentalizzare all'interno dei

vostri desideri, sia pure positivi, desideri di star bene in salute, di guarire le proprie malattie in tutto e per tutto, perfino anche sul piano spirituale.

Gesù no, non si è fatto riportare indietro... quindi superando la grande tentazione, che è sempre dietro l'angolo nei movimenti religiosi, di accaparrarsi le folle. Il proselitismo sembra quasi che sia tutt'uno con le grandi intuizioni di ordine religioso, e non soltanto per la diversità delle confessioni di fede, anche nell'esercizio della diversità dei nostri carismi, all'interno della stessa confessione di fede, o della stessa Chiesa.

Quando un movimento comincia ad essere percepito come efficiente ed efficace, senza che neppure lo vogliano, o lo pensino, coloro che hanno dato vita a questo movimento, diventa inevitabilmente una trappola. E quando la trappola comincia ad essere un po' troppo osservata, è assai difficile fare la scelta che ha fatto Gesù: il distaccarsi totalmente dalle sue stesse opere buone per non lasciarsi incasellare, intrappolare, dai propri stessi successi. Anzi, può succedere proprio l'opposto di ciò che è stata la scelta di Gesù, e cioè può succedere che si utilizzino, pensando in buona coscienza di fare la cosa più giusta, dal punto di vista naturalmente dei pensieri umani, non dei pensieri evangelici, e lasciarsi prendere all'interno dei propri movimenti, più o meno efficaci.

Gesù invece ha fatto la scelta alternativa e li ha costretti poi, i suoi discepoli più stretti, ad andare dietro a Lui. E se ne andava per i villaggi della Galilea, per portare la bella notizia della liberazione da certe Leggi, da certe consuetudini, da certe osservanze, a tutti coloro che magari non ne avevano neppure sentito parlare.

E così cominciamo a capire le caratteristiche che dovrebbe avere la missione: anzitutto la caratteristica della testimonianza, in modo che la sua parola sia efficace perché tu la vivi, e con la tua vita trasmetti l'energia. Anzitutto che la tua parola sia efficace! Poi che la tua parola sia libera, senza dimenticare mai la centralità dell'uomo, per cui ti è stato dato questo dono, questo carisma.

E poi di non lasciarsi strumentalizzare dalla tua stessa efficienza, con il proselitismo che ne risulta, un proselitismo interno, perché c'è tanta gente che poi viene attratta da questo stesso tipo di manifestazione di carisma. Ma poi quella esterna, che è la più pericolosa, che inevitabilmente ti costringe a venire a trattative con il potere. Sempre con la preoccupazione, con la convinzione profonda, di farlo per il Regno di Dio... *Ad maiorem Dei gloriam!*

Sappiamo la storia dei gesuiti e che cosa ha comportato: *ad maiorem Dei gloriam...* sono cose che ci sono successe, sono accadute nella storia, stanno accadendo nella storia. Come si risolve? Come ci ha indicato Gesù: rifugiandosi nella solitudine, confrontandosi con il progetto del Padre e non lasciandosi schiavizzare dai propri stessi successi.

Io questo annunzio ricevo dalla Parola di oggi. Certo, sono in grado di aggiungere altro, ma più rileggo questo testo di Marco, l'ho riletto anche prima di venire qui, ripetutamente, più mi confermo che Marco è veramente un grande, grande esempio di evangelizzazione... pensiamo alla storia dei nostri conquistatori dell'America Latina, dei nostri missionari che, con il crocifisso in mano, andavano a dare la vita, si lasciandosi ammazzare. E poi siamo intorno a Gesù che si sottrae... e sapete questo dove io lo verifico? Nel nostro san Romualdo, siamo Camaldolesi, San Romualdo è stato molto impressionato che i suoi primi discepoli, tra i quali Bruno di Querfurt, suo discepolo prediletto, che aveva subito il martirio, insieme con altri dei suoi quaranta discepoli, decise di andare anche lui in missione, come i suoi primi sei martiri. Arrivati a Budapest, che erano i confini degli Slavi, in quella direzione lì, si rese conto, dal confronto con Gesù, che proprio da lì, il fervore di dar la vita per Lui, poteva esporlo alla strumentalizzazione dei due mondi, quello Occidentale e quello Bizantino, che proprio in quei territori lì si scannavano a vicenda per avere la possibilità di occupare il territorio, orientandolo secondo la propria cultura, bizantina da una parte e occidentale dall'altra. Lui si accorse di questo e somatizzò questa

esperienza. Per cui, se faceva un passo avanti oltre il confine, si sentiva male. San Pier Damiani dice che sentiva mal di pancia, no, si sentiva male, a disagio, e capì che non c'è un unico modo di testimoniare Cristo, che passa attraverso il martirio di sangue... ma che il martirio fondamentale era il martirio dell'amore.

E tornò indietro, fece tesoro di questo messaggio, che gli aveva dato il suo stesso corpo, tornò indietro e si recluse a Parenzo, in una piccola cella, si fece recluso. E dentro quella esperienza di reclusione, ce lo racconta San Pier Damiani, raggiunge il massimo della sua unione con Dio, che si esprime in lui nel giubilo. Questa specie di esperienza profonda, analoga a quella di Paolo Apostolo, che diceva: si ho visto, ma non so raccontarvi che cosa ho visto, ho udito, ma non so ripetervi ciò che ho udito. E questo era il giubilo di San Romualdo: *dulcedo sanctorum, soaviatas angelorum* (?), che noi cantiamo tutti i mercoledì, nelle nostre comunità camaldolesi.

Cioè, ricevette, San Romualdo, il criterio giusto di discernimento: appena vi accorgete di essere strumentalizzati, magari anche in nome di Cristo, sottraetevi subito, subito, a questa tentazione gravissima, e ritornate alla centralità dell'essere monaci, secondo la definizione di Evagrio, "lontano da tutti per essere presenti in tutti".

Io ho dato questo tipo di spiegazione, ma sono monaco Camaldolese, però adesso siamo insieme e voi sollecitatevi, adesso, a completare questa mia esperienza con la vostra esperienza di battezzati, di cristiani che volete essere coerenti con la missione ricevuta e non tradire la Parola di Dio.

Intervento di Madre Michela

Io ho riflettuto un po' su Giobbe, su questo libro sempre così bello.

Il testo che tratto oggi è l'introduzione della prima risposta che dà Giobbe al suo amico, ed è bellissima se si legge. Finché Giobbe sta bene e tutte le cose gli vanno bene vede la vita da un certo punto di vista. È un uomo di giustizia, è un uomo che rende felici gli altri, che dà ai poveri...

Ma il Giobbe che qui leggiamo in questo testo, saltiamo un versetto che dice bene, è: "La mia carne è ricoperta di vermi e croste, la mia pelle si raggrinza e si squama" e ancora: "poi i miei giorni passano veloci..." (cfr. Gb 7,5-6). Cioè, un Giobbe che sta sotto il dolore, la pesantezza della vita, quindi poi riflette, i nostri giorni sono come quelli di un mercenario etc.

Riflettevo che la vita, in quanto vita, è una infermità e quello che riflette Giobbe è che io scomparirò, ricorda che la mia vita non è che un soffio e i miei occhi non rivedranno più il bene (Gb 7,7). Ma poi va avanti e dice: "Non mi scorgerà più l'occhio di chi mi vede...", io vado verso la morte, quindi non sarò più visto. Ma addirittura: "i tuoi occhi, Dio, saranno su di me, e io sarò scomparso" (cfr. Gb 7,8), questa è la ricompensa della vita?

Giobbe, sotto il dolore dice: ma in fondo, che cos'è questa vita? Giobbe è un personaggio inquieto, ma soprattutto ricoperto di quelle infermità che poi qui si può dire, nel versetto alleluiatico: Cristo ha preso le nostre infermità, si è caricato delle nostre malattie. Ma non è tanto le malattie, ma la vita stessa, com'è sotto la morte, è una infermità! Se si legge questo capitolo, tutta la risposta di Giobbe, si vede...

Addirittura, leggevo, nel contesto, nel capitolo 6, un po' prima di questo, dove Giobbe risponde: qual è la mia forza per poter resistere, o qual è la mia fine per prolungare la mia vita. È forse la mia forza quella delle pietre, e la mia carne è forse di bronzo? (cfr. Gb 6,12) Come per dire a Dio, noi non siamo proprio niente, fragili, fragilissimi, non ho forza delle pietre, la pietra campa di più di un uomo. E poi, non è forse vero che non c'è più

aiuto per me e ogni soccorso mi è precluso? (cfr. Gb 6,13). Tutta questa indifferenza umana, compassione che non è compassione; e poi questo versetto mi ha proprio questionato: l'uomo sfinito dalla vita, dal dolore, ha diritto alla pietà del suo prossimo, anche se avesse abbandonato il timore dell'Onnipotente (cfr. Gb 6,14).

Si rivolge al suo amico che gli aveva detto: metti fiducia in Dio! Giobbe continua: anche se un uomo non ha più timore di Dio, ha diritto alla pietà. Ha sempre diritto alla pietà, Giobbe rivendica questa pietà che Dio deve avere nei suoi confronti e nei confronti dell'uomo perché la vita stessa è una infermità.

Per cui, questo che fa Gesù, è che Gesù ha pietà di questo prossimo. Anche se alcuni non erano fedeli a Dio, andavano tutti, tutta la città, molti li guariva e così via. È proprio questa infermità che si trova di fronte Gesù, questo Suo guarire, questo Suo sollevare, portare su, far risorgere, mettere in alto gli altri, viene proprio dal fatto che Lui, sano, prende su di sé l'infermità... quel toccare, vuol dire mi faccio simile, come dice Paolo, mi sono fatto debole con i deboli, mi faccio servo di tutti.

Non si può guarire stando sopra, non si può portare bene all'altro mettendosi sopra. È chiaro che uno che fa un bene, si mette sotto all'altro, la compassione vera è questa.

Quello che non hanno capito neanche i suoi è che la grazia è in Gesù stesso, è Gesù stesso qui il Vangelo. Per esempio, Paolo dice, non ci può essere ricompensa per annunciare il Vangelo... il Vangelo è grazia, il Vangelo è Parola che guarisce, se accolta. Porta liberazione, porta vita... e qual è la ricompensa?

Dice, io avrei diritto alla ricompensa, ma Paolo ha un puntiglio, che a me piace vedere, che non vuole prendere la ricompensa che tutti hanno, anche se c'è il diritto conferitomi dal Vangelo di avere una piccola ricompensa. Paolo, per non sporcare la grazia del Vangelo, non ha mai accettato nessuna ricompensa, ha sempre lavorato con le sue mani:

gratuitamente predicate il Vangelo. Perché? Perché la grazia non si può comperare, non si può compensare... e perché la grazia rimanga grazia, è per far brillare il Vangelo che è la presenza del Signore stesso Risorto. Potremmo anche dire che il Vangelo è il dono dello Spirito Santo dato a noi, adesso, che è appunto il Comandamento più grande... viene dato a noi. Noi possiamo anche realizzare questi benefici che ha fatto Gesù.

È questo il Vangelo, è che non rimane fuori, esterno come qui, il Vangelo è dentro di noi, è interiorizzato nello Spirito Santo, che è il grande Comandamento. Di quell'amore di cui siete stati amati, potete amare!

Vedevo bene in questo versetto alleluiatico il senso del portare il Vangelo è assumere l'infermità, è assumere il male, renderlo questa grazia, far risorgere, togliere, per quello che è possibile.

Quindi non è una missione che è solo di Gesù, è una missione che ci è data. Paolo sente l'incubo di predicare e portare il Vangelo. La Parola della grazia entra, fa grazia... anche quando Paolo ha le catene, dice nei Filippesi, le catene brillano di Cristo, parlano del Vangelo, pur essendo imprigionato, pur essendo nella sorte di Giobbe, Paolo, dice il Vangelo, parla... questa grazia parla e questo grazie a Cristo, cosa che Giobbe ancora non vedeva questa luce perché appunto la vita è dura.

Io vedevo questo: quanto è importante l'evangelizzazione, portare questa grazia gratuita e gratuitamente dentro le situazioni umane. Dentro di noi, prima di tutto, e poi dentro tutte le situazioni piccole o grandi che incontriamo nelle nostre piccole realtà.

Che il Signore ci aiuti ad essere solidali con tutte le infermità che oggi anche pesano sulle nostre storie, portandole in noi soprattutto nella preghiera.